



1506
UNIVERSITÀ
DEGLI STUDI
DI URBINO
CARLO BO

UUP
URBINO
UNIVERSITY
PRESS

FEDERICO DA MONTEFELTRO NEL TERZO MILLENNIO

a cura di
Tommaso di Carpegna Falconieri
Antonio Corsaro
Grazia Maria Fachechi



**INCONTRI
E PERCORSI**

N.05

INCONTRI E PERCORSI è una collana multidisciplinare che nasce nel 2022 e raccoglie le pubblicazioni di convegni e mostre promossi e organizzati dall'Università di Urbino.

Volumi pubblicati

01.

Le carte di Federico. Documenti pubblici e segreti per la vita del Duca d'Urbino (mostra documentaria, Urbino, Biblioteca di San Girolamo, 26 ottobre - 15 dicembre 2022), a cura di Tommaso di Carpegna Falconieri, Marcella Peruzzi, UUP 2022

02.

Paolo Conte. Transiti letterari nella poesia per musica, contributi di studio a cura di Manuela Furnari, Ilaria Tufano, Marcello Verdenelli, UUP 2023

03.

Il sacro e la città, a cura di Andrea Aguti, Damiano Bondi, UUP 2023

04.

Diritto penale tra teoria e prassi, a cura di Alessandro Bondi, Gabriele Marra, Rosa Palavera, UUP 2024



1506
UNIVERSITÀ
DEGLI STUDI
DI URBINO
CARLO BO

UUP
URBINO
UNIVERSITY
PRESS

FEDERICO DA MONTEFELTRO NEL TERZO MILLENNIO

a cura di
Tommaso di Carpegna Falconieri
Antonio Corsaro
Grazia Maria Fachechi

FEDERICO DA MONTEFELTRO NEL TERZO MILLENNIO

a cura di Tommaso di Carpegna Falconieri, Antonio Corsaro, Grazia Maria Fachechi

Progetto grafico

Mattia Gabellini

Referente UUP

Giovanna Bruscolini

PRINT ISBN 9788831205443

PDF ISBN 9788831205436

EPUB ISBN 9788831205450

Le edizioni digitali dell'opera sono rilasciate con licenza Creative Commons Attribution 4.0 - CC-BY, il cui testo integrale è disponibile all'URL:

<https://creativecommons.org/licenses/by/4.0/>



Le edizioni digitali online sono pubblicate in Open Access su:

<https://uup.uniurb.it>

© Gli autori per il testo, 2024

© 2024, Urbino University Press

Via Aurelio Saffi, 2 | 61029 Urbino

<https://uup.uniurb.it/> | e-mail: uup@uniurb.it

L'edizione cartacea del volume può essere ordinata in tutte le librerie fisiche e online ed è distribuita da StreetLib (<https://www.streetlib.com/it/>)



1506

UNIVERSITÀ
DEGLI STUDI
DI URBINO
CARLO BO

DISTUM
DIPARTIMENTO
DI STUDI
UMANISTICI



Dipartimento
di Eccellenza
2023-2027

SOMMARIO

PRESENTAZIONE	11
Tommaso di Carpegna Falconieri, Antonio Corsaro, Grazia Maria Fachechi	
SALUTO INTRODUTTIVO	19
Franco Cardini	
LA COSTRUZIONE DEI FATTI. GESTIRE L'INFORMAZIONE NELL'ITALIA DI FEDERICO DA MONTEFELTRO	23
Francesco Senatore	
FEDERICO DA MONTEFELTRO: L'ARTE DELLA GUERRA E LE CONDOTTE	43
Stefania Zucchini	
I MANOSCRITTI URBINATI IN BIBLIOTECA VATICANA: CONSERVAZIONE, CATALOGAZIONE, DIGITALIZZAZIONE E RICERCHE IN CORSO	71
Claudia Montuschi	
FEDERICO E LA POLITICA DELLE IMMAGINI: I LIBRI, IL PALAZZO	105
Silvia Maddalo	
UNA BIBLIOTECA "ILLUMINATA". I MANOSCRITTI MINIATI DI FEDERICO FRA CATALOGAZIONE E NUOVE TECNOLOGIE	129
Eva Ponzi	
«STIPENDIO CONDUCTI»: INSEGNANTI E UMANISTI ALLA CORTE DI FEDERICO	145
Concetta Bianca	
ITINERARI DELLA LIRICA VOLGARE AL TEMPO DI FEDERICO: DAL MONTEFELTRO ALLA TOSCANA (E VICEVERSA)	155
Alessio Decaria	
I FIORENTINI E FEDERICO: LETTERATI IN CERCA DI UN MECENATE?	183
Nicoletta Marcelli	

I POETI DI FEDERICO FRA VIAGGI, CELEBRAZIONI E MOTIVI RELIGIOSI. IL CASO DI GAUGELLO GAUGELLI Ilaria Tufano	205
L'ENIGMA MONTEFELTRO FRA STORIOGRAFIA E DIPLOMAZIA Marcello Simonetta	227
LA CULTURA MATERIALE ALLA CORTE DI FEDERICO E BATTISTA: ALCUNE TRACCE DALLA DOTE E DAL CORREDO DELLA FIGLIA ELISABETTA MONTEFELTRO Elisa Tosi Brandi	245
NOTE INTORNO A UN CARTIGLIO CIFRATO NELLO STUDIOLO DI GUBBIO Ivan Parisi, Vincenzo Ambrogi	273
FEDERICO DI MONTEFELTRO E OTTAVIANO UBALDINI, ZIO E NIPOTE, FRATELLI DI SANGUE O SEMPLICI SODALI? Daniele Sacco, Antonio Fornaciari	301
LE FORMELLE DEL DUCA FEDERICO. ARTE E SCIENZA PER LA CITTADINANZA Pierluigi Graziani, Davide Pietrini, Laerte Sorini	317
URBINO, OLTRE IL DUCA, NELLE PAGINE DI PAOLO VOLPONI Salvatore Ritrovato	339

LA COSTRUZIONE DEI FATTI. GESTIRE L'INFORMAZIONE NELL'ITALIA DI FEDERICO DA MONTEFELTRO

Francesco Senatore

1. PREMESSA

Il mio proposito è parlare del mondo in cui si formò e in cui operò Federico da Montefeltro. Il mondo della politica, della diplomazia, della guerra e della cultura¹.

Anche il mondo della comunicazione, si aggiungerebbe oggi. È una prospettiva, questa, cui siamo tutti particolarmente sensibili, perché immersi in un flusso enorme ed ininterrotto di informazioni, un flusso a cui, per la prima volta nella storia dell'umanità, chiunque può dare un pur minimo contributo in un attimo, in meno di un attimo, diffondendo e creando in prima persona notizie vere o notizie false perché parziali, manipolate, inventate di sana pianta.

Non ho però scelto il titolo “La costruzione dei fatti. Gestire l'informazione nell'Italia di Federico” perché solleticato dai nostri *social media*, ma perché le fonti stesse suggeriscono un approccio di questo tipo, limitato beninteso a certi ambienti, cioè le corti rinascimentali. Questo suggerimento è stato raccolto con profitto da numerosi studiosi e studiose negli ultimi tre decenni².

1 Richiamo, con libera interpretazione, il titolo del noto volume *Federico di Montefeltro. Lo stato, le arti, la cultura*, a cura di Giorgio Cerboni Baiardi, Giorgio Chittolini, Piero Floriani, Roma, Bulzoni 1986.

2 Essendo partecipe di questo filone di studi, citerò spesso i miei lavori, e di questo mi scuso. Riduco però al minimo i rinvii a una bibliografia molto corposa sul nesso diplomazia/informazione: John Kenneth Hyde, *The role of diplomatic correspondence and reporting: news and chronicles* [1986], in Id. *Literacy and its uses. Studies on late medieval Italy*, Manchester and New York, Manchester University Press 1993, pp. 217-259; Francesco Senatore, «*Uno mundo de carta*». *Forme e strutture della diplomazia sforzesca*, Napoli, Liguori 1998; Isabella Lazzarini, *Communication and Conflict. Italian Diplomacy in the Early Renaissance. 1350-1520*, Oxford, Oxford University Press 2015.

2. LA LITERACY PRAGMATICA DI FEDERICO

Un condottiero, un signore territoriale, un mecenate quale era Federico fondava le sue azioni e i suoi progetti non solo sulle armi, sul denaro, sulle reti di amicizia e di protezione, ma anche sulla costruzione della propria immagine pubblica (la *reputazione*, si diceva), sull'adeguamento ai valori condivisi dall'aristocrazia (l'*onore*, si diceva), e sul controllo dell'informazione (delle *novelle* – si diceva, cioè le notizie). Tutto ciò si realizzava, per una quota significativa, attraverso la corrispondenza epistolare.

Le lettere scritte per il duca d'Urbino servivano ovviamente alla trasmissione di notizie, di ordini, di consigli, ciò che è essenziale in guerra e in pace. Esse, pur contenendo dati veritieri, conformavano gli eventi, o meglio, la notizia degli eventi in modo da preservare la reputazione e l'onore di Federico. Nell'immediatezza dell'esperienza, i fatti della vita di Federico sono stati *costruiti* dagli autori delle lettere, cioè da lui stesso, i suoi cancellieri e i suoi ambasciatori. Dalle lettere quei fatti sono passati nella biografia di Federico scritta dal suo segretario Pierantonio Paltroni (i *Commentari*)³, e poi nella bibliografia su Federico. Le nostre ricerche sono fortemente condizionate dalla “costruzione dei fatti” che si realizzò nelle lettere e nelle opere storiografiche che su di esse, necessariamente, si fondarono.

Il reperimento delle notizie, la loro divulgazione, la loro manipolazione erano compito di professionisti della scrittura come i cancellieri e gli ambasciatori. Per un signore come Federico scrivere lettere, discernere la verità nelle lettere degli altri, trattare affari politici oralmente e per iscritto erano attività assolutamente abituali. Anche lui, dunque, sapeva comportarsi da cancelliere e da ambasciatore, ne condivideva la formazione letteraria e comunicativa, la *literacy pragmatica*, come si potrebbe dire.

Con cancellieri e ambasciatori, potremmo dire con una sola parola *cortigiani*, nel senso neutro di “uomini di corte”, Federico condivideva al-

3 Pierantonio Paltroni, *Commentari della vita et gesti dell'illustrissimo Federico duca d'Urbino*, a cura di Walter Tommasoli, Urbino, Accademia Raffaello 1966. In verità, è possibile che Paltroni abbia tenuto presente la cronaca di Guerriero Campioni (*Cronaca di ser Guerriero da Gubbio dall'anno MCCCL all'anno MCCCCLXXII*, a cura di Giuseppe Mazzatinti, Città di Castello, S. Lapi 1902), come ritiene Tommaso di Carpegna Falconieri, *Una cronaca con documenti*, in *Le carte di Federico. Documenti pubblici e segreti per la vita del duca d'Urbino*, a cura di Tommaso di Carpegna Falconieri, Marcella Peruzzi, Urbino, Urbino University Press 2022, pp. 10-26: p. 16. Cfr. anche Marcello Simonetta, *Il palazzo della storiografia feltresca con “finestre” inedite*, in *Federico da Montefeltro e Gubbio*, a cura di Francesco Paolo Di Teodoro, Milano, SilvanaEditoriale 2022, pp. 57-59.

cune competenze nell'ambito linguistico, retorico, giuridico, relazionale, formatesi fin dalla prima adolescenza nei luoghi del potere: a Venezia, dove fu a undici anni (1433-34); a Mantova, alla corte dei Gonzaga (1435-36); ad Urbino, naturalmente, e presso il celebre condottiero Nicolò Piccinino, quando, per la prima volta, a sedici anni, guidò una compagnia di uomini d'arme (1438-39). È in questi ambienti che Federico imparò a gestire l'informazione⁴.

3. IL MONDO DI CARTA

Nel corso del basso Medioevo, e con un'accelerazione significativa proprio nei decenni della vita di Federico, la lettera divenne uno strumento essenziale del «mestiere de l'arme» e del «regimento et governo» dell'esercito e dello Stato – sono parole che usa Paltroni per indicare gli ambiti in cui eccelse Federico⁵. La lettera non serviva più solo per comunicare, ma per discutere a distanza, per governare a distanza in tempi sempre più concitati. Beninteso, la lettera a contenuto amministrativo, politico e diplomatico è sempre esistita, ma essa era uno scarso supporto all'interazione orale, nell'infinita varietà delle situazioni concrete.

Nel momento in cui si sviluppò un sistema di diverse dominazioni territoriali e di eterogenei poteri politici e relazionali, come accadde nel Quattrocento nello spazio politico italiano e negli spazi vicini in senso geografico e non, allora le occasioni della comunicazione scritta si moltiplicarono e si complicarono notevolmente. Le lettere di cancellieri, ambasciatori, ufficiali, principi e colleghi di governo non sostituirono del tutto l'oralità, è ovvio, ma la loro quantità e loro frequenza aumentarono enormemente,

4 Cfr. le biografie di Federico: Robert de La Sizeranne, *Le vertueux condottière. Federigo da Montefeltro duc d'Urbino, 1422-1482*, Paris, Hachette 1927 (trad. it. Urbino, Argalia 1979); Walter Tomasoli, *La vita di Federico da Montefeltro (1422-1482)*, Urbino, Argalia 1978; Gino Benzoni, *Federico da Montefeltro, duca di Urbino*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, vol. 45, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana 1995, *sub voce*; Bernd Roeck, Andrea Tönnemann, *Die Nase Italiens. Federico da Montefeltro, Herzog von Urbino*, Berlin, Wagenbach 2005 (trad. it. Torino, Einaudi 2009); Duccio Balestracci, *Il duca. Vita avventurosa e grandi imprese di Federico da Montefeltro*, Roma-Bari, Laterza 2022.

5 «La vita di sì eccellente Principe è da comparare et equiparare con la vita di ciaschuno di quelli antichi più degni e più notabili in ogni generatione de virtù, e per le cose assai preclarissime fatte nel mestiere de l'arme degne di grandissima laude et eterna memoria, e per la sua singolare sapienza nel regimento e governo non solo de l'exercito e del proprio Stato, ma de molti e grandi Stati...», P. Paltroni, *Commentari*, cit., p. 40.

in tutti gli ambiti, e al tempo stesso crebbe la loro qualità testuale e informativa. Gli Stati si costruirono, al loro interno e nei rapporti esterni, sulla comunicazione e sulla registrazione scritta⁶.

In Italia, il latino notarile e cancelleresco, per un verso, e quello umanistico, per un altro, non si prestavano alle nuove funzioni della lingua scritta, né erano sufficientemente dominati da tutti gli esponenti delle élites politiche e tecniche degli Stati italiani (oltre che di quelli europei, con diverse cronologie e caratteri). Grazie alla condivisione della lingua volgare, alla comunanza di pratiche discorsive, alla circolazione degli uomini e delle donne, la lingua usata nelle cancellerie e nelle corti italiane si sviluppò e si adattò alle nuove, concrete esigenze comunicative, rompendo gli schemi dell'*ars dictaminis* e dilatando le capacità espressive della prosa argomentativa e descrittiva.

Nessuno andava a scuola o era guidato da un precettore per imparare a scrivere in italiano, se non occasionalmente. Si studiava il latino e in latino. Era nelle cancellerie che si imparava a scrivere in volgare, “in situazione”, direbbero oggi i pedagogisti, acquisendo nel contempo le necessarie competenze e conoscenze tecniche, ovvero giuridiche, fiscali, politiche e militari. Paltroni avrà cominciato a maneggiare lettere e registri da ragazzo – non ne sappiamo molto, ma è probabile. Come abbiamo detto, Federico, in posizione sociale ben diversa ma con la medesima modalità – l'apprendistato –, imparò a usare la lingua cancelleresca nelle stesse occasioni di interazione politica e di governo che erano esperite da un qualsiasi cancelliere⁷.

Non è il caso di soffermarsi sulle caratteristiche fonologiche, morfologiche e sintattiche della lingua cancelleresca italiana o, come ritengo si possa dire, della lingua cortigiana. Di questo si sono occupati altri con

6 Cfr. Filippo De Vivo, *Cœur de l'État, lieu de tension. Le tournant archivistique vu de Venise (XV^e-XVII^e siècle)*, “Annales. Histoire, sciences sociales”, a. 68, n. 3, 2013, pp. 699-728; Isabella Lazzarini, *L'ordine delle scritture. Il linguaggio documentario del potere nell'Italia tardomedievale*, Roma, Viella 2021; Francesco Senatore, *Forme testuali del potere nel regno di Napoli. I modelli documentari, le suppliche*, in *Istituzioni, scritture, contabilità. Il caso molisano nell'Italia medievale (secc. XIV-XVI in.)*, a cura di Isabella Lazzarini, Armando Miranda, Francesco Senatore, Roma, Viella 2017, pp. 113-145.

7 Francesco Senatore, *Ai confini del «mundo de carta». Origine e diffusione della lettera cancelleresca italiana (sec. XIII-XVI)*, in *I confini della lettera. Pratiche epistolari e reti di comunicazione nel Tre-Quattrocento italiano*, a cura di Isabella Lazzarini, sezione di “Reti medievali. Rivista”, 10, 2009, pp. 239-291; Cfr. Monica Ferrari, Isabella Lazzarini, Federico Piseri, *Autografie dell'età minore. Lettere di tre dinastie italiane tra Quattrocento e Cinquecento*, Roma, Viella 2016.

risultati eccellenti. Una lingua d’ambiente, come quella cancelleresca, non è solo fonologia, morfologia e sintassi, è in primo luogo – a mio giudizio – lessico, costruzione testuale, argomentazione, condivisione di informazioni fra gli scriventi⁸. Detto in maniera semplificata: se non so di che si parla, se non conosco – per così dire – le regole del gioco, non capisco nulla e a nulla mi servono le notizie trasmesse dalle lettere.

4. «LASSARE INFORMATIONE DELLE COSE OCCORSE NEL TEMPO MIO»

Come è stato accennato, nel proemio ai *Commentari*, Paltroni ricorda le «cose assai preclarissime fatte nel mestiere de l’arme» da Federico, la sua «singulare sapienza nel regimento et governo» dell’esercito e dello Stato, e naturalmente le canoniche virtù del perfetto principe, secondo la più antica tradizione parenetica rinnovata dagli umanisti: egli era dotato «di scientia, d’eloquentia, di liberalità, di magnanimità, e di singolare et inaudita humanità, benignità e clemenza», cui Paltroni aggiunge il richiamo, connotato dall’aggettivo *splendido*, alla committenza architettonica e artistica («splendida corte [...] magnifici e splendidi edifici») ⁹.

Con *eloquentia* Paltroni si riferisce alla forma stilistica e alla struttura argomentativa richiesta per testi ad alto grado di letterarietà, come ad esempio le orazioni pubbliche e le opere storiografiche, composte perlopiù in latino. Ce lo conferma lui stesso quando dice che con i suoi *Commentari* non vuol dar prova di «dottrina e dono d’eloquentia», ma vuole semplicemente «lassare informatione delle cose occorse [a Federico] nel tempo mio». Un’informazione che si presenta come veritiera, sicché saranno – dice Paltroni – i fatti stessi, nella loro incontestabile autenticità, a «ornare» la biografia del duca d’Urbino, senza alcun abbellimento stilistico (né «eloquenza», né «alcuna fittione»). Egli si limita a «breui comentarii in materna lingua» ¹⁰.

8 F. Senatore, «*Uno mundo de carta*», cit., pp. 191-194; Massimo Palermo, *Cancelleria, lingua delle*, in *Enciclopedia dell’italiano*, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana 2010, *sub voce* «lingua cancelleresca» (anche in <<http://www.treccani.it>>, tutti i siti web in questo articolo sono stati consultati per l’ultima volta in data 04/04/2024).

9 P. Paltroni, *Commentari*, cit., p. 40. Non è un caso che alcune di queste virtù siano state oggetto di trattati di Giovanni Pontano: *De liberalitate*, *De magnanimitate*, *De magnificentia* e, all’opposto, *De immanitate*.

10 P. Paltroni, *Commentari*, cit., pp. 39-40.

Informazione – questa è la parola chiave del mondo di Federico e del suo segretario.

Notaio, come molti suoi colleghi, Paltroni porta nei *Commentari* la sua esperienza diretta, non solo perché racconta ciò che ha scritto e ciò ha visto (cosa che dice per asseverare la sua testimonianza: è stato appunto cancelliere e ambasciatore), ma anche perché le lettere spedite e ricevute da lui e dagli altri cancellieri per conto di Federico costituiscono le fonti della sua narrazione e ne formano al tempo stesso la struttura argomentativa e direi ideologica.

Anche altri scrittori del suo tempo passano dalla scrittura e lettura di lettere alla narrazione storica, tanto che si è parlato di «cronache con documenti» (Arnaldi) e di «diplomatic oriented histories of the Renaissance» (Hyde). È un fenomeno generale, che corrisponde a un effettivo incremento della produzione e circolazione di informazioni scritte nelle corti e nelle città italiane¹¹. I protagonisti ne erano pienamente consapevoli. Essi dedicavano tempo e denaro alla corrispondenza, al recapito, alla conservazione delle lettere, e ovviamente anche alla sicurezza e segretezza tramite la cifra. Inoltre, erano estremamente attenti ai percorsi che seguono le notizie, alla loro origine, al modo cui in sono presentate, al grado di attendibilità. Manipolare l'informazione poteva essere pericoloso: chi lo faceva apertamente era screditato, rivelava la sua debolezza. Il vero padrone delle notizie (*patrone delle novelle*), come si autodefinì Francesco Sforza nel 1458¹², gestiva l'informazione con sagacia, divulgandola opportunamente presso gli alleati, simulando e dissimulando. Non si tratta banalmente di dire il falso. Si tratta, appunto, di gestire l'informazione, una competenza in cui eccelleva, un secolo prima, il capitano di ventura John Hawkwood¹³.

11 Girolamo Arnaldi, *Cronache con documenti, cronache "autentiche" e pubblica storiografia*, in *Fonti medievali e problematica storiografica*, Atti del Congresso internazionale tenuto in occasione del 90° anniversario della fondazione dell'Istituto Storico Italiano (1883-1973), I: *Relazioni*, Roma, Istituto storico italiano per il medio evo 1976, pp. 351-374; J. K. Hyde, *The role of diplomatic*, cit., p. 256. Cfr. Isabella Lazzarini, *A 'New' Narrative: Historical Writing, Chancellors, and Public Records in Renaissance Italy (Milan, Ferrara, Mantua ca. 1450-1520)*, in *After Civic Humanism: Learning and Politics in Renaissance Italy*, a cura di Nicolas Scott Baker, Brian Jeffrey Maxton, Toronto, Centre for Reformation and Renaissance Studies 2015, pp. 195-216, Francesco Senatore, *Cronaca e cancellerie in Le cronache volgari in Italia*, a cura di Giampaolo Francesconi, Massimo Miglio, Atti della VI Settimana di studi medievali, Roma 13-15 maggio 2015, Roma, Istituto storico italiano per il medio evo 2017, pp. 285-299 e gli altri saggi nel medesimo volume. Cfr. anche Marino Zabbia, *I notai e la cronachistica cittadina italiana nel Trecento*, Roma, Istituto storico italiano per il medio evo 1999.

12 F. Senatore, «*Uno mundo de carta*», cit., pp. 251-254, 430.

13 Hawkwood era «a master of deceit and manipulation», «a master of disinformation», William

Federico era senz'altro, in certa misura, *eloquente*, con riferimento alla *institutio* umanistica ricevuta dal grande Vittorino da Feltre, e certamente conosceva e apprezzava le opere in latino e la letteratura toscana, ma la lingua con cui operava e in cui scriveva le sue lettere (abbiamo qualche autografo) era il volgare – la «materna lingua» di Paltroni – più precisamente la lingua tipica delle cancellerie italiane, con una sua specifica testualità¹⁴.

5. SAN FLAVIANO, 1460

Le lettere volgari del Quattrocento italiano, di primo acchito, danno un'impressione di spontaneità. In realtà sono il prodotto di quella *fictione* che Paltroni dissimula nel passo che ho sopra citato. La *factio* della lettera cancelleresca è però molto diversa da quella della tradizione retorica (e quindi anche storiografica) della latinità. È costruzione (*fingerere*) – lo dirò semplificando – non tanto della forma, quanto del contenuto, del *fatto*, che gli scriventi sanno isolare nell'immediatezza degli accadimenti fin dal primo momento¹⁵.

Caferro, *John Hawkwood. An English Mercenary in Fourteenth-Century Italy*, Baltimore, The Johns Hopkins University Press 2006, pp. 15, 175.

14 Uno studio linguistico, paleografico e storico sulle lettere autografe di Federico, che non mancano nei carteggi diplomatici, consentirebbe di “misurare” la sua *literacy* pragmatica. Cfr. Marcella Peruzzi, *La scrittura di Federico e di Buonconte da Montefeltro*, in *Le carte di Federico*, cit., pp. 32-49 (si segnala che però che la lettera edita non è tutta di sua mano). Si veda, a mo' d'esempio, la lettera integralmente autografa indirizzata a Francesco Sforza, Pietracuta (*Petregutule*), 7 aprile 1463, Archivio di Stato di Milano (d'ora in poi ASMi), *Sforzesco*, 210, c. 165. Federico, che protesta per la prestanza non corrisposta integralmente, mostra il pieno possesso del formulario retorico cancelleresco, usando i *topoi* del buon servitore: «Io non credo né crederia mai che'l fosse intentione de la celsitudine vostra che questa povera compagnia et mi che vivimo sotto la vostra protectione et a li vostri servitii et sotto le vostre promesse remaneremo delusi et defacti, ma più tosto, quando la non se fosse mai obligata, che la se fosse dignata haverce per recomandati, secondo che merita la fede loro et mia, et cusì supplico devotamente la celsitudine vostra che se digne volere intendere quello me ha facto la santità de nostro signore poiché la celsitudine vostra afferma de volere fare quello medesimo, et se io non debbo essere tractato da la celsitudine vostra meglio, che io non sia né anco tractato peggio, perché io non so' stato manco soldato de la celsitudine vostra che de la sua beatitudine, né manco ad obedientia de quella, né anco intendo essere per lo avenire, né credo che a Dio se potesse servire con magiore fede che ho facto mi le signorie vostre, so' contento de sostenere quello medesimo interesse cum la signoria vostra che ho facto cum la sua santità, benché la raxone non voria che io patisse né l'uno né l'altro, havendo obedito et servito fedelmente et cum più gente che io non ho promesso».

15 Francesco Senatore, *La battaglia nelle corrispondenze diplomatiche: stereotipi lessicali e punto di vista degli scriventi*, in *La battaglia nel Rinascimento meridionale. Moduli narrativi tra parole e immagini*, a cura di Giancarlo Abbamonte et al., Roma, Viella 2011, pp. 223-240.

Prendiamo un caso, la battaglia di San Flaviano, il 22 luglio del 1460, quando si scontrarono, nel letto del fiume Tordino, l'esercito pontificio e sforzesco, guidato da Federico e da Alessandro Sforza, e quello di Giacomo Piccinino (il figlio di Niccolò, maestro di Federico), al servizio del pretendente angioino al trono di Napoli. La battaglia fu lunga e aspra e si chiuse con un successo tattico, più che militare, di Piccinino, che poté proseguire la sua marcia verso sud, contro il re di Napoli Ferrante d'Aragona, senza che le truppe dei suoi avversari potessero seguirlo a causa delle perdite subite.

La battaglia si articolò in cinque fasi. Quella decisiva, come scrisse il giorno dopo Alessandro Sforza al fratello Francesco, si svolse «nel mezo del piano dove è uno certo fosso, il quale ha però de molti passi da posserse passare»¹⁶. Nei *Commentari* Paltroni scrive «proprio a la mità del camino infra uno campo a l'altro, et per uno rivarello de acqua che passava illi era spine non multe alte ma spesse, per forma che non per tucto facilmente si potea passare»¹⁷. L'essenziale, per i due autori, è il fosso con poca acqua e la sua funzione di passo, luogo di passaggio cruciale fra i due schieramenti (*molti passi da posserse passare*), ma luogo arduo per l'irregolarità del terreno, la ristrettezza e i cespugli spinosi, che ostacolano le manovre dei fanti e soprattutto dei cavalieri. Chi scrive e chi legge coglie subito, grazie alle competenze linguistiche e militari, la funzione di questo elemento decisivo sul terreno. Un passo, un punto dove è possibile resistere, sia esso un *rivarello*, un fosso, o come dice l'umanista Pontano, una minima struttura difensiva in legno (*munitiones*)¹⁸. È qui che arriva Federico, assente nelle precedenti fasi della battaglia perché afflitto da un grave dolore alla schiena a causa di un movimento sbagliato al momento di far cambiare direzione al suo cavallo – il «mal del dilombato», dice Paltroni¹⁹. Il dolore gli impedisce

16 Lettera dal campo presso San Flaviano, 23 luglio 1460, ASMi, *Sforzesco*, 203, c. 242. Ricostruisco la battaglia in Senatore, *La battaglia*, cit., scheda a pp. 236-238 (dove non è però utilizzato Paltroni) e nel commento storico a Giovanni Gioviano Pontano, *De bello Neapolitano*, a cura di Antonietta Iacono, Giuseppe Germano, Francesco Senatore, Firenze, Sismel ed. del Galluzzo 2019, pp. 267-271.

17 P. Paltroni, *Commentari*, cit., p. 154.

18 «Munitiones, quae amnis vada impediabant», G.G. Pontano, *De bello Neapolitano*, cit., Libro I, 39.5, p. 270.

19 Il 20 luglio, mentre si preparava a bloccare un saccomanno disobbediente, «in su 'l mover del cavallo, che se mosse disconcio, el conte Federico prese una storta e una doglia a li lumbi, che *vulgariter* se chiama el mal del dilombato, che in quello punto bisognò smontarlo da cavallo e disarmarlo, che per niuno modo si potea muovere né andare, se non como quasi fusse morto et stava con tanta doglia et passione, che era una meraviglia», P. Paltroni, *Commentari*, cit., p. 149. G.G. Pontano, *De bello Neapolitano*, cit. scrive «morbo gravatus Federicus nec equo, nec pedibus obire imperatoris munus poterat», Libro I, 38.8, pp. 267-268. Anche Pontano evidenzia i meriti di Federico. Lo stesso

di cavalcare e camminare da quasi tre giorni. Richiamato dai suoi, Federico si fa porre sul cavallo disarmato, «afasciato de fasse in luoco de curaza», e dà un contributo decisivo alla resistenza dell'esercito alleato contro gli attacchi del Piccinino²⁰.

Paltroni esalta a buona ragione il ruolo di Federico, che salva l'esercito perché ne evita la rotta scomposta, limitata a due sole squadre fuggite inopinatamente. Tuttavia, non c'è dubbio che i due comandanti, Alessandro e Federico, peraltro non sempre d'accordo sulla conduzione della campagna militare, non avessero assolto al compito loro affidato: impedire il passaggio di Piccinino nel Regno.

Le conseguenze di questo fallimento furono gravissime. Le lettere dei due condottieri non le negano, ma fin dal primo momento chiudono il fallimento in un perimetro di pragmatica razionalità. Poche ore dopo la battaglia, il 23 luglio, una lettera comune spedita dai due a Francesco Sforza e probabilmente ad altri destinatari fornisce un breve resoconto che contiene tutti gli elementi essenziali dell'evento, evidenziando come il teatro dello scontro sia stato abbandonato prima da Piccinino, sicché, in senso meramente simbolico, la vittoria sarebbe stata dell'esercito alleato²¹. Questa considerazione passa tal quale in Paltroni e nella *Vita* di Federico scritta da Vespasiano da Bisticci, a sostenere l'affermazione che Federico non fu mai sconfitto²².

I dettagli di quella che fu senza dubbio una disfatta furono affidati a lettere in cifra e ad esperti di cose militari che vennero inviati di persona dove necessario.

Paltroni, come i migliori ingegni dell'epoca, sapeva confezionare notizie in un modo conveniente per il suo signore, dosando il gradiente di verità grazie alla separazione delle informazioni fra lettere riservate, lettere in cifra e lettere destinate ad essere divulgate, alla giustificazione circostanziata delle manchevolezze di Federico, con le opportune omissioni.

fa, ma dando spazio anche ad un altro condottiero ecclesiastico, Pietro Paolo da Forlì, Enea Silvio Piccolomini, Papa Pio II, *I Commentarii*, a cura di Luigi Totaro, Milano, Adelphi 1984, Libri IV, § 26, pp. 748-749.

20 P. Paltroni, *Commentari*, cit., p. 153.

21 Lettera del 23 luglio 1460, ASMi, *Sforzesco*, 203, c. 241 (copia): «Nel stacare el facto d'arme, l'honore remase da la parte nostra, perché loro partirono prima de nuy et a nuy remase la campagna, et andoròssene senza sono de trombeti».

22 «Colla sua solita prudenza fu cagione, che il fatto dell'arme restasse più tosto con vantaggio, che l'oposito», Vespasiano da Bisticci, *Le Vite*, edizione critica con introduzione e commento di Aulo Greco, 2 voll., Firenze, Istituto Palazzo Strozzi 1970, 1976, vol. I, pp. 355-516: p. 357.

L'informazione è vera, e non può che esser tale perché è necessaria, ma è conformata fin dal principio alle finalità dell'informazione politica. Non, banalmente, e sempre, propaganda.

Nelle lettere, come nelle cerimonie e nelle opere storiografiche, si confezionavano forme raffinate di autorappresentazione. Non è perciò possibile isolare la singola lettera, il singolo dato senza considerare l'intero flusso dei messaggi, senza integrare i lacerti (le suggestive citazioni di cui io stesso ho fatto sfoggio) nella complessa intertestualità di queste fonti, senza considerare, con cautela, la ripresa testuale o la "rifrazione" delle corrispondenze diplomatiche non pervenuteci nelle narrazioni storiografiche²³.

L'intera dimensione informativa e testuale delle lettere passa nei *Commentari* di Paltroni. L'opera, come noto, circolò presto, prima che fosse completata (se mai lo fu) e fu la fonte di ben più *ornate* opere scritte in onore di Federico da umanisti del calibro di Giovanni Antonio Campano, Giovanni Maria Filelfo, Porcelio Pandoni, Giovanni Santi, oltre – come abbiamo già visto – Vespasiano da Bisticci²⁴.

Paltroni, con un *topos* riconoscibilissimo, perché risale al genere stesso dei *Commentari*, afferma di voler fornire semplicemente il materiale (l'«informazione delle cose occorse nel tempo mio») per storie di maggiore qualità letteraria, più *eloquenti*, insomma, ma il materiale informativo che egli fornisce non è affatto neutro, è strutturato fin dall'origine, fin dalla scrittura nella tenda del campo alleato, in forme linguistiche e argomentative cogenti, che lungo la catena delle opere citate, le nostre ricostruzioni, la nostra immagine di Federico.

23 La fonte primaria perfetta – a mio giudizio – non esiste, esistono fonti più o meno imperfette. Cfr. Bruno Figliuolo, *La corrispondenza degli ambasciatori fiorentini nell'ultimo ventennio del Quattrocento, ovvero della fonte perfetta*, "Bullettino dell'Istituto storico italiano per il medio evo", 110, n. 2, 2008, pp. 33-48 e Francesco Storti, *Documenti perfetti e preziosi equivoci. Considerazioni preliminari intorno agli "Studi sulle corrispondenze diplomatiche"*, in *Ancora su poteri, relazioni, guerra nel regno di Ferrante d'Aragona. Studi sulle corrispondenze diplomatiche II*, a cura di Alessio Russo, Francesco Senatore, Francesco Storti, Napoli, FedOApress 2021, pp. 11-25. Rifletto sull'«uso attivo della fonte documentaria: le corrispondenze diplomatiche» in G.G. Pontano, *De bello Neapolitano*, cit., pp. 113-117.

24 Giovanni Zannoni, *Federico II di Montefeltro e Giovanni Antonio Campano*, "Bollettino della Regia Accademia delle scienze di Torino", 38, 1902-1903, pp. 108-118; Francesco Filelfo, *Commentarii della vita e delle imprese di Federico da Montefeltro*, a cura di Giovanni Zannoni, Tolentino, Filelfo 1901; Lorenzo Carnevali, *La Feltria di Porcelio Pandoni: preliminari per una edizione critica*, "Studi Umanistici Piceni", 15, 1995, pp. 31-36; Giovanni Santi [Sanzio], *La vita e le gesta di Federico di Montefeltro duca d'Urbino: poema in terza rima (codice Vat. Ottob. lat. 1305)*, 2 vol., a cura di Luigi Michelini Tocci, Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica 1985.

Perché parlare tanto, in un volume su Federico da Montefeltro, delle lettere e dei *Commentari* scritti da Paltroni?

Perché quelle lettere e quei *Commentari* sono di Federico, ci trasmettono la voce di Federico. Non intendo riferirmi alla mera committenza. Federico era l'autore in senso giuridico e in senso politico delle lettere che Paltroni e altri cancellieri scrissero per lui e che sono il fondamento fattuale e ideologico dei *Commentari*. Compito del cancelliere era mettere per iscritto il pensiero del proprio signore (che non necessariamente era sincero, naturalmente), come confermano i confronti fra le lettere dei cancellieri e i discorsi riportati di altri interlocutori, fra questi e le lettere autografe dei principi²⁵. Paltroni è l'*alter ego* di Federico.

6. NAPOLI, GIUGNO 1474

Leggiamo ora due lettere che parlano di Federico, scritte il 23 e il 29 giugno 1474 da Francesco Maletta, ambasciatore a Napoli di Galeazzo Maria Sforza, duca di Milano. Probabilmente è l'anno in cui Federico fu all'apice della sua potenza. Già nel 1471, parlando con un altro ambasciatore milanese, re Ferrante d'Aragona aveva detto che Federico era, nel «mestero de le arme», «el primo de Italia»²⁶.

Federico era capitano generale della lega fra il duca di Milano, la repubblica fiorentina e Ferrante. Nel mese di agosto di quell'anno sarebbe stato nominato da Sisto IV gonfaloniere della Chiesa e duca. L'11 settembre, di nuovo a Napoli dopo un successo politico-militare al servizio del papa (Città di Castello), sarebbe stato insignito del prestigioso ordine cavalleresco dell'Ermellino²⁷.

25 Francesco Montuori, Francesco Senatore, *Discorsi riportati alla corte di Ferrante d'Aragona*, in *Discorsi alla prova*, Atti del Quinto colloquio italo-francese *Discorsi pronunciati, discorsi ascoltati: contesti di eloquenza tra Grecia, Roma ed Europa*, Napoli-Santa Maria di Castellabate (Sa) 21-23 settembre 2006, a cura di Giancarlo Abbamonte, Lorenzo Miletti, Luigi Spina, Napoli, Giannini 2009, pp. 519-577.

26 L'ambasciatore milanese Giovanni Andrea Cagnola riferisce un colloquio con il re, di cui riporta il discorso diretto «Poy disse queste parole: “Veramente me maraviglio molto che, habiando el signore ducha [di Milano] animo de fare de le cose grande, non se sia curato de tenerse et conservarse l'amicicia del conte d'Urbino più che non ha facto, perché è pur nel mestero de le arme quello homo che ognuno sa”, appellandolo “el primo de Italia”», lettera da Napoli del 2 giugno 1471, ASMi, *Sforzesco*, 220, cc. 2-3.

27 Cfr. il saggio di Marcello Simonetta, *L'enigma Montefeltro fra storiografia e diplomazia* in questo volume e quello di Imma Petito, *Federico of Montefeltro, Architect of All Undertakings*

Le relazioni fra Galeazzo Maria Sforza e Ferrante d’Aragona, parenti ed alleati, erano allora assai critiche. Basta sapere questo, non è necessario, in questa sede, entrare nei dettagli delle questioni in campo²⁸.

Sabato 18 giugno 1474 Federico si presenta all’improvviso a casa dell’ambasciatore sforzesco Francesco Maletta. Un’iniziativa del genere era piuttosto irrituale, data la differenza di rango tra i due. Federico riferisce quanto il re si sia compiaciuto delle buone notizie provenienti da Roma, riguardanti la disponibilità di Galeazzo Maria Sforza ad adeguarsi al volere del papa, e quindi anche del re²⁹. Aggiunge poi, «mostrando dirlo cum carità» (cioè con amichevole benevolenza), una critica all’atteggiamento del duca di Milano nei confronti degli inviati di Genova, notizia giunta da Milano a Napoli grazie all’ambasciatore napoletano Antonio Cicinello³⁰.

Notizie, Federico parla solo di notizie.

La sua visita, senza dubbio concordata con il sovrano, è parte di una più ampia strategia diplomatica. Il giorno dopo, domenica 19 giugno,

of Ferrante: The Diplomatic Policy of Edward IV of York between Naples and Rome, 1474-1475, "Historical Research", in corso di stampa. Cfr. anche Marcello Simonetta, L'enigma Montefeltro. Intrighi di corte. Dalla congiura dei pazzi alla cappella sistina, Milano, Mondadori 2017². Per i rapporti di Federico con Alfonso e Ferrante d’Aragona cfr. Cecil H. Clough, Federico da Montefeltro and the King of Naples: a Study in Fifteenth – Century Survival, "Renaissance Studies", 6, 2, 1992, pp. 113-172.

28 Cfr. Vincent Ilardi, *Towards the Tragedia d’Italia: Ferrante and Galeazzo Maria Sforza: Friendly Enemies and Hostile Allies*, in *The French Descent into Renaissance Italy, 1494-95. Antecedents and Effects*, a cura di David Abulafia, London, Variorum Ashgate 1995, pp. 91-122 (trad. it. Napoli, Athena 2005, pp. 103-127); Francesco Storti, *La comunicazione diplomatica nelle stanze segrete di Ferrante d’Aragona (1458-1494): setting analitico o "artificio di franchezza"*, "Studi Storici", 61, 2020, pp. 71-101.

29 «El conte d’Urbino [...] improvvisamente me venne ad visitare in casa, dicendome che havea gran piacere vedere disponerse l’animo de vostra excellentia perhò che quella havea scritto a la santità de nostro signore essere contenta stare a la volontà et deliberatione d’essa tanto de spianare la bastita aut ante aut post ligam factam, quanto de la reservatione che dicano volere fare venetiani de la liga del re et del duca de Bergogna, etc., la quale cosa similiter havea molto mollificato l’animo de la maestà del re, vedendo che dove sua maestà è venuta libera, cossì anchora vostra celsitudine sia venuta liberamente», F. Maletta a Galeazzo Maria Sforza, Napoli 20 giugno 1474, ASMi, *Sforzesco*, 225, cc. 34-36, a c. 34. Il riferimento è alla costruzione di una fortificazione (*bastita*) sul Panaro, ai confini fra Bologna e il dominio di Ercole d’Este, sostenuta dallo Sforza e osteggiata da Ferrante (per la quale v. *infra*, nota 37), e alle trattative per una alleanza separata fra Sforza e i veneziani.

30 «Soggonse anchora dicto conte, monstrando dirlo cum carità: "Ma vedo bene ad che camino el va [= Galeazzo Maria], che messere Antonio Cicinello havea scripto che genuesi non se contentavano bene de vostra excellentia [...], per il che dice il conte non gli piacere che vostra signoria tegna male contenti genuesi, né che mettati in dubio il stato de quella vostra città, magnificandola et exaltandola sopra tute le altre terre marittime etc.», *ibid.*

Maletta è invitato alla festa per il matrimonio fra Costanzo Sforza, cugino di Galeazzo Maria e signore di Pesaro, e Covella Marzano, nipote del re perché figlia di Marino Marzano ed Eleonora d'Aragona. Nell'occasione Costanzo riceve il privilegio di aggiungere "Aragona" al nome Sforza. Maletta trova Federico seduto alla destra del re. Subito il conte si alza e gli cede il posto. Lo stesso sovrano invita l'ambasciatore a sedersi, accogliendolo «molto cupidamente et gratiosamente». A questo onore straordinario segue un discorso molto conciliante del re a Maletta, «in summa dicendome tante bone parole et facendome tante feste e careze pubblicamente che'l fu una maraviglia et cosa insolita»³¹.

Quindi, il re si ritira nella sua camera, prendendo Maletta sotto il braccio destro e facendosi accompagnare dall'ambasciatore fiorentino alla sinistra: è il segno dell'intesa fra le tre potenze. Il re è «in mezo de li suoy veri coniuncti», commenta il fiorentino. A Federico, che cammina dalla parte di quest'ultimo, il re chiede di passare al fianco destro di Maletta, a significare il suo ruolo di mediatore e garante della proclamata amicizia tra Sforza e Aragona³².

Il 20 giugno, come il re gli aveva preannunciato durante le nozze di Costanzo Sforza, Maletta è convocato in Castel Nuovo. Mentre attende nella *guardacamera*, il segretario del re, Antonello Petrucci, torna sulla disponibilità di Galeazzo Maria a sostenere eventualmente Ferrante contro i turchi. Poco dopo Ferrante ammette l'ambasciatore alla sua presenza e, davanti a Petrucci e al duca di Calabria Alfonso, gli parla confidenzialmente, pregandolo di non riferire nulla a Galeazzo Maria. Prima gli chiede consiglio – è una strategia retorica – sul modo più opportuno per ottenere la sua riconciliazione con lo Sforza. Poi propone a Maletta di consultarsi con Petrucci a titolo personale, non cioè nelle loro funzioni ufficiali, per

31 «El conte de Urbino era asetato presso a dicta maestà de mano dritta, et incontinenti se leveo suxo, cede«n» dome quello loco, el quale cum modo grato et humano acceptay, essendone anchora invitato da la maestà del re, la quale in conspecto de tuta la brigata me recolse molto cupidamente et gratiosamente», *ibid.* Il re approfitta per esprimere il suo compiacimento per l'offerta di aiuto fatta da Galeazzo Maria contro i turchi, per mettere in guardia il duca contro i veneziani, per professare la sua disponibilità a farsi governare dal duca, laddove questi lo aveva in passato accusato del contrario: «Se voy havesti opinione che ne le cose de Italia il ve volesse dare lege, ch'ello è contento voy lo governati luy», *ibid.* e c. 35.

32 «Andoe ad la camera sua in mezo de l'ambassatore fiorentino et de mi, tenendome da mano dritta et mezo sotto el brazo. El conte de Urbino veneva ad lato de l'ambassatore fiorentino da mano manca. Lo fece passare dal lato mio, tenendome sempre per la mano et per lo brazo, et rasonando insieme continuamente de cose amorevole et piacevole [...]. Lo ambassatore fiorentino disse "Sacra maestà, mo' sonno consolato, ch'io vedo la vostra maestà in mezo de suoy veri coniuncti"», *ibid.*

trovare una soluzione. La proposta è davvero irricevibile: è vero che mettere avanti sé stesso come individuo e non come ambasciatore o segretario è un *escamotage* non infrequente nelle trattative politiche, ma Maletta non può agire «fore de officio de legatione» nel momento stesso in cui il suo signore, Galeazzo Maria, è apertamente accusato da Ferrante, dopo le solite parole amichevoli, di comunicare ai veneziani tutto quello che il sovrano dice contro di loro. La posta in gioco è proprio questa: dissuadere lo Sforza dall'intesa con Venezia, prospettandogli la possibilità di una guerra per riconquistare i territori del ducato persi nel 1450-1454, e isolare la Serenissima, che ostacola Ferrante nei suoi progetti espansionistici nel Mar Egeo (Cipro, in particolare). Maletta, dopo essersi un po' schermito, accetta di consultarsi con Petrucci per compiacere il re, e promette di non informare il duca di Milano, cosa che invece, ovviamente, fa, ma – attenzione – nove giorni dopo, un tempo eccessivo nella pratica epistolare degli ambasciatori, ai quali era richiesto un aggiornamento costante. Dunque, Maletta aveva dato un po' di credito al sovrano napoletano³³.

Il 24 giugno, Maletta è convocato nuovamente a Castel Nuovo. Lo accolgono il re, Ippolita Sforza, sorella di Galeazzo Maria e moglie di Alfonso duca di Calabria, e Federico da Montefeltro. L'obiettivo è esercitare ulteriori pressioni sull'ambasciatore, utilizzandolo come strumento per sottrarre Galeazzo Maria all'influenza veneziana. Il tentativo fallisce, Maletta è uomo fedele al duca di Milano, di conseguenza è estremamente sospettoso nei confronti del re³⁴.

33 Ferrante dice che egli «havea mandato per me perhò che sempre me conobe cupido et geloso de la reintegracione et unione vostra: me volea pregare, se havea qualche bono pensiero et qualche bono ricordo che ve potesse reconciliare in seme, lo volesse dire como Francesco Maletta et non como ambasciatore, perché anchora luy parlava cum me amichevolmente et fore de offitio de legatione, stendendosi poy in uno parlare simile ad quello de hieri, replicando la mala volontà che ha contra venetiani, inimici comuni, como luy dice, et el desiderio che'l tene de vederli bassi et voy recuperare el vostro, ma cum tempo opportuno, et che tra voy non sono perhò sequite cossì grosse iniurie, anzi ben frivole et legiere, che non debiate l'uno et l'altro disporre li animi ad pacificarve et congiorgerve in seme. Nondimeno me pregava che questo suo parlare non significassi a vostra sublimità, perché omne cosa che l'ha dicto cum me o che l'ha notificato a voy per altra via contra venetiani, maxime de l'impresa de Cypro, vostra excellentia l'ha revellato ad essi, agravandosi de questo cum me, ma che'l secretario saria cum me como cum Francesco Maletta et luy como messer Antonello et como quelli che altre volte fossemo auctori de quella reconciliatione et parenteza, cossì volessemo anchora adesso pensare de qualche bono remedio», ivi, a cc. 35-36.

34 Anche perché era stato rimproverato aspramente dal duca quando, irretito dalle confidenze di re Ferrante, lo aveva ringraziato calorosamente «cum le zenchia ad terra», un'iperbole che pare corrispose ad un effettivo movimento di deferenza da parte dell'ambasciatore, F. Storti, *La comunicazione diplomatica*, cit., pp. 76-79.

Gli parla prima Ferrante, che rinnova la richiesta di un consiglio per riconciliarsi con il duca di Milano e chiama in causa Federico da Montefeltro, perché anche quest'ultimo lo soccorra con il suo consiglio, persino correggendo il sovrano nel caso in cui sbagliasse in qualche modo:

Deinde se voltoe verso il conte [di Urbino], pregandolo similmente, se sua maestà errava in nesuna parte del parlare suo, lo coreggesse et recordasse tuto quello paresse ad luy che devesse fare essa maestà sua per reintegrarse et stabilirse in tuto cum vostra excellentia [= Galeazzo Maria]. Et da qui introe in largo campo de dire, repetendo tuto el testamento vechio et novo, per iustificare la parte sua et per monstrare che may da luy ne sia mancato intenderse bene cum vostra celsitudine³⁵.

Il riferimento al vecchio e nuovo *testamento* è chiarito subito dopo: il sovrano ricorda le fasi principali delle relazioni fra lui e Galeazzo Maria: la proposta antiveneziana fatta mediante il Montefeltro, la visita a Milano di Alfonso di Calabria (1467), il giuramento solenne stipulato fra duca e re nel 1472³⁶, lo scandalo della bastia sul Panaro, con il conseguente conflitto con Ercole d'Este, che, a detta del re, sarebbe stato un sostegno importante nell'eventuale guerra di Galeazzo Maria contro Venezia³⁷, e ora le inaccettabili pratiche diplomatiche in corso fra il duca e i veneziani. La professione di amore nei confronti del duca è contraddetta da considerazioni offensive fatte dal re, che Maletta riporta, senza timore di insolentire il suo signore. Ferrante può ammettere che qualcuno (un «homo»: s'intende Galeazzo Maria), se «mosso da ira et passione» possa danneggiare un altro, ma che danneggi sé stesso è assurdo: «ma che esso homo offendesse et damnificasse se medesimo, pareagli fore de omne rasone et quasi impossibile»³⁸.

35 Lettera di Francesco Maletta a Galeazzo Maria Sforza, Napoli 29 giugno 1474, ASMi, *Sforzesco*, 225, cc. 227-231, a c. 227.

36 Ferrante e Galeazzo Maria pronunciarono un giuramento segreto davanti a testimoni di rilievo e all'ostia consacrata il 14 luglio 1472. Esso riguardava i matrimoni tra Aragona e Sforza, la posizione di Ferrante nei confronti di Galeazzo Maria e di Ercole d'Este; l'alleanza tra Aragona e Sforza contro Venezia e un eventuale attacco a Venezia allo scadere della Lega italica, ASMi, *Sforzesco*, 222, cc. 31, 32, 38-41.

37 Giulia Calabrò, «*La novità de la bastita*»: la controversia emiliana e il ruolo di Ferrante d'Aragona nei dispacci sforzeschi da Napoli (1471-1474), in *Ancora su poteri, relazioni, guerra*, cit., pp. 261-279; Tommaso Duranti, *La bastia sul Panaro: un conflitto diplomatico tra Modena e Bologna nel Rinascimento*, «Atti e memorie-deputazione di storia patria per le antiche provincie modenesi», 31, 2009, pp. 179-198.

38 Maletta, Napoli 29 giugno 1474, ASMi, *Sforzesco*, 225, cc. 227-231, a cc. 227-228.

L'appello è che «tuti tre», Ippolita, Federico e lo stesso Maletta (non più solo Petrucci e Maletta), trovino la via della riconciliazione. Ippolita, chiamata in causa come naturale figura di mediatrice fra le due corti, proferisce poche parole per confermare la buona disposizione del sovrano. Tocca ora a Federico:

El dicto conte se stese molto largamente et affectuosamente, comendando sopra modo la bona dispositione et optimo vedere de sua maestà, et in roboratione de quella allegando molte bone rasone, che me pare superfluo recitare, concludendo che l'era necessario la maestà del re senza aspectare né observare tempo alcuno aiutasse la vostra signoria ad redimere il suo de mane de venetiani, perché meglio intendeva et cognosceva la natura de quello vostro stato che altro homo de Italia. E esso vostro stato havea sey porte principale: Cremona, Lode, Pizighitone, Trezo, Cassano et Lecho, de le quale qualumqua se perdesse, se perderia tuto el resto, per modo che sua maestà non haveria modo, aptitudine né tempo ad soccorergli, et se ad casa vostra fosse la vigilia, ad casa sua saria la festa³⁹.

Il ruolo del conte d'Urbino è quello dello stratega militare: bisogna attaccare Venezia per recuperare il maltolto, cioè Bergamo e Brescia. Il confine orientale dello Stato sforzesco è debole: lungo la linea Cremona-Lecco basta che i veneziani conquistino uno solo delle sei accessi fortificati al ducato per conquistarlo tutto, senza che il re possa far arrivare in tempo il suo soccorso. E la caduta di Milano significa la caduta del Regno, la vigilia della malaugurata "festa" che – come sappiamo con il senno di poi – si sarebbe celebrata con le guerre d'Italia. Ferrante commenta che le parole del conte gli avevano fatto comprendere molto bene la situazione del ducato di Milano, come non era mai stato possibile prima⁴⁰, afferma che è pronto all'impresa, torna a ringraziare il duca per la disponibilità offerta contro i turchi, rinvia a futuri incontri. Maletta esprime generica disponibilità, ma senza impegnarsi a nome del suo signore «parlando como Francesco Maletta», conclude, richiamando il colloquio del 20 giugno⁴¹.

39 Ivi, a c. 228. «Vigilia» è nell'interlineo, su «festa» espunto.

40 Maletta aggiunge questo particolare alla fine della lettera «Non tacerò anchora una parte che nel primo rasonamento disse il conte d'Urbino che'l re devea, quando may non gli havesse obbligo nesuno, aiutare vostra excellentia inanzi hogi che domane ad la recuperatione del suo, perché gli è non manco l'interesse de sua maestà che lo vostro, al che rispose il re che may non havea cossì bene intexa la conditione de quello vostro stato quanto da dicto conte», ivi, a c. 230.

41 Ivi, a c. 228.

Il 25 giugno Maletta presenta al re due lettere del duca di Milano, ma un passaggio adombra il re, come gli confermano Federico da Montefeltro e Petrucci, incontrato per caso. Domenica 26 giugno l'ambasciatore fiorentino parla a lungo con Maletta mentre assistono a una giostra solenne nel largo della Sellaria dal balcone – suppongo – di un'abitazione. Qualcuno, evidentemente, ha fatto sì che i due si trovassero insieme, mentre gli ambasciatori borgognone e veneziano sono in un'altra casa. Viene prospettato a Maletta un secondo patto giurato fra Ferrante e Galeazzo Maria, questa volta alla presenza dell'ambasciatore fiorentino, di Ippolita Sforza, Federico da Montefeltro, Antonello Petrucci e Diomedea Carafa. Firenze e il Montefeltro sarebbero i garanti del nuovo patto. Maletta è perplesso: «Questa cosa, signore, tanto la vendo a voi quanto l'è venduta a me»⁴².

Il 27 giugno Federico parla di nuovo con l'ambasciatore: il re è infuriato per una notizia giunta da Milano il giorno prima. Galeazzo Maria ha preso al suo servizio il celebre tenore Jean Cordier, di Bruges, che Ferrante considera un suo servitore. Il duca – si lamenta il re con Federico – «stava ad mirare sempre qualche bello tracto da dargli nel cuore». Federico ha tentato di rabbonire il sovrano, ma tutto è stato inutile, se Galeazzo Maria non restituisce l'artista le relazioni tra i due principi saranno compromesse per sempre. «Io canto questa cantilena a vostra celsitudine per quelli proprii et medesimi versi ch'ella è stata cantata ad me», commenta l'arguto ambasciatore⁴³.

Ecco, abbiamo gustato alcune tipiche scene di vita in una corte rinascimentale italiana, grazie anche all'intelligenza di un ambasciatore come Francesco Maletta, che non casualmente ha attratto l'interesse di altri studiosi⁴⁴. Nelle lettere qui ripercorse non si fa altro che parlare di notizie giunte per via epistolare, dei modi in cui sono raccolte, divulgate, recepite. Niccolò Machiavelli, dopo aver assistito alla *débauche* degli eserciti delle potenze italiane a fine secolo, stigmatizzò l'illusione dei principi italiani che «credevano [...], prima ch'egli assaggiassero i colpi delle oltremontane guerre, che a uno principe bastasse sapere negli scrittoi pensare una acuta risposta, scrivere una bella lettera, mostrare ne' detti e nelle parole arguzia e prontezza, sapere tessere una fraude [...] né si accorgevano i meschini

42 Ivi, a c. 229. Il giuramento sarebbe stato rinnovato e integrato il 16 settembre 1474, ASMi, *Sforzesco*, 222, cc. 42-45 e 226, cc. 150/151-153.

43 Maletta, Napoli 29 giugno 1474, ASMi, *Sforzesco*, 225, cc. 227-231, a c. 230.

44 La sua lettera del 30 luglio 1474 è commentata e pubblicata da Marcello Simonetta, *L'enigma Montefeltro fra storiografia e diplomazia*, in questo volume, mentre le sue lettere del 1472-74 sono oggetto del saggio di F. Storti, *La comunicazione diplomatica*, cit.

che si preparavano ad essere preda di qualunque gli assaltava»⁴⁵. Il passo è molto noto. L'amara ironia di Machiavelli non deve però trarci in inganno. Non tutto si risolveva in uno scambio di lettere nell'Italia del Quattrocento. Restavano sempre possibili, ed erano attuate (anche da Federico), le opzioni cruente: il saccheggio, la strage, la rappresaglia, il complotto, l'assassinio politico. D'altra parte, i successi di Carlo VIII si fondarono anche sulla gestione dell'informazione, con discorsi pubblici, lettere, *instant book* stampati poco dopo l'impresa⁴⁶. La sua travolgente campagna si spiega in primo luogo grazie alla potenza militare, ed è questo l'elemento al centro della riflessione di Machiavelli, che vagheggiò una riforma militare della repubblica fiorentina.

Le lettere di Francesco Maletta riferiscono nel dettaglio la *mise en scène* dei colloqui riservati e delle cerimonie pubbliche. La visita di Federico, gli elogi di Ferrante, le posizioni dei soggetti, in piedi, seduti, sotto il braccio, le confidenze, i colloqui riservati, le insinuazioni, fino allo scandalo – chiaramente strumentale – del tenore che Galeazzo Maria aveva assunto senza chiedere l'autorizzazione a Ferrante (dopo mesi, la questione si sarebbe risolta grazie alla mediazione di Carlo il Temerario, duca di Borgogna). La «cantilena» è denunciata da Maletta non perché egli giudichi vacuo quel linguaggio, ma perché rifiuta il “violento” tentativo di Ferrante e di Federico di disciplinare Galeazzo Maria Sforza, al quale viene rinfacciata tutta la responsabilità delle tensioni fra Napoli e Milano.

7. FEDERICO PRIMO UOMO D'ITALIA

In quei giorni, alla corte di Ferrante, il ruolo di Federico da Montefeltro è assai rilevante. Non è semplicemente un condottiero al servizio del re e degli altri alleati. Non è un capo di Stato in visita. Non è certamente un rappresentante del papa, di cui è vicario, né tanto meno di Galeazzo Maria Sforza, con cui è imparentato⁴⁷. Lo spazio politico e culturale italiano – ci è stato insegnato da tempo – non può essere rappresentato come un siste-

45 Niccolò Machiavelli, *L'arte della guerra. Scritti politici minori*, a cura di Jean Jacques Marchand, Denis Fachard, Guido Masi, Roma, Salerno editrice 2001, p. 287.

46 Jonathan Dumont, Alain Marchandisse, *Régner en mode épistolaire: l'exemple de Charles VIII*, in *Épistolaire politique. 1, Gouverner par les lettres*, a cura di Bruno Dumézil, Laurent Vissière, Paris, Presses de l'université Paris-Sorbonne 2014, pp. 65-87.

47 Perché marito di Battista Sforza, sorella di Costanzo e quindi cugina di Galeazzo Maria.

ma di “Stati”. Le relazioni tra questi Stati non possono essere rubricate come “internazionali”. Stato aveva un significato diverso da quello di oggi. La parola, e il concetto di “internazionale” non esistevano. Lo Stato di Federico è un complesso di territori, controllati con diverso titolo giuridico, ed è al tempo stesso il suo esercito mercenario, la sua condotta, i vari incarichi ricevuti, la sua capacità di condizionare le relazioni fra principi e repubbliche, la sua reputazione, il suo status, cui contribuirono in parte notevole le lettere, e naturalmente i gesti, le cerimonie, le opere d’arte. Lo dice bene Paltroni, quando elogia la sua «sapienza nel regimento e governo» non solo del suo esercito e del suo Stato, «ma de molti e grandi Stati de’ quali da grandissimi signori e Magistrati gli fo dato la cura et pensiero». Signori e magistrati: Machiavelli avrebbe detto Principati e Repubbliche.

La corte di Napoli è anche la corte di Federico, perché egli fu al servizio dei re di Napoli quasi per tutta la sua vita, perché era un consigliere del re, un amico, un suo protetto.

Un importante uomo politico, un uomo di Stato. Un uomo di corte, preferirei dire, di varie corti. Non voglio certo sminuire la figura di Federico con questa affermazione: mi adeguo al linguaggio del tempo. Secondo Diomede Carafa, altro importantissimo uomo della corte di Napoli, al suo tempo si diceva che «lo più antiquo cortesano che hagia in sua casa uno re o Signore èi lui medesimo»⁴⁸.

Il raggio d’azione di Federico va dunque dilatato ben oltre i suoi domini del centro Italia. «El primo de Italia» nel mestiere delle armi, fu per almeno un ventennio fra i tre o quattro primi «cortesani» d’Italia sotto tutti i punti di vista. Il più antico della sua corte a Urbino, uno dei primi a Napoli, a Roma, a Milano. Le corti italiane, queste configurazioni sociali, istituzionali, finanziarie, erano un organismo sociale e politico unico pur nella sua articolazione spaziale e relazionale, in cui si parlava lo stesso linguaggio, in cui si condividevano le stesse regole del gioco.

Un gioco in cui Federico fu maestro.

48 Diomede Carafa, *Memoriali*, ed. Franca Petrucci Nardelli, note linguistiche e glossario di Antonio Lupis, Roma, Bonacci 1988, n. 15, p. 260 = VI, 5.